



Passeggeri prendono d'assalto una delle poche vetture che hanno circolato mercoledì scorso FOTO DE LUCA/INFOPHOTO

Giovanardi ancora choc «Ilaria Cucchi sfrutta la tragedia del fratello»

● **L'esponente pidellino: «La vittima è stato picchiato solo dai suoi amici spacciatori È morto perché debole»**

RACHELE GONNELLI
ROMA

La rimozione di un disturbo, di un incubo, lo dice la medicina, può essere pericolosa. Carlo Giovanardi è tornato ieri a farsi sentire, quasi evocato dai suoi fallimenti in termini di leggi anti-droga sanciti dalla recente sentenza della Cassazione, nonostante le sue idee sull'omosessualità intesa come malattia ormai siano archiviate nel mondo. Giovanardi insiste.

L'ex dc modenese un tempo vicino a Casini, ex ministro Udc nei primi due governi Berlusconi poi approdato al Pdl per un posto da sottosegretario, si ricandida infatti per la settima volta. E per farsi pubblicità ha deciso di attaccare a testa bassa Ilaria Cucchi.

La sorella di Stefano, una donna esile che per trent'anni ha vissuto tra parrocchia e famiglia e ha dovuto sforzarsi di sostenere i riflettori della cronaca per affrontare la battaglia per la verità sulla morte del fratello, deceduto in circostanze anomale e poco chiare mentre era ricoverato in ospedale in stato di detenzione. Ilaria ha combattuto con tutte le sue forze perché dietro i capelli biondi e lo sguardo sbigottito si celava, come in molte donne - e non solo nei film - uno spirito da combattente. Ora si candida con la lista Ingroia, e ribadisce che i valori sanciti dalla Costituzione e i diritti umani per i detenuti «sembrano scontati ma non lo sono assolutamente».

Giovanardi, che se la troverà di fronte anche in Emilia-Romagna - Ilaria, capoluogo in Lazio, è quarta lì alla Camera -, ospite di una trasmissione del mattino su *Radio24* ha detto che «sta sfruttando la tragedia del fratello» e che lui «ha avuto una vita difficile da tossico e spacciatore». «Ma da questo alla Provincia di Roma che gli voleva intitolare le scuole come se fosse un esempio ai giovani, non ci sto», ha aggiunto il ministro che ha riempito le carceri di fumatori di cannabis. Secondo il terzo Libro bianco sulla legge Fini-Giovanardi le carceri italiane traboccano essenzialmente a causa di due articoli della sua legge - 73 e 74 - e la penalizzazione del consumo, senza distinzione tra droghe leggere e pesanti, ha allontanato i consumatori problematici dai programmi terapeutici rendendo più difficile l'affidamento in comunità. Ma per Giovanardi il problema è la riabilitazione *ad memo-*

riam di Cucchi. «È come con Carlo Giuliani, una vittima, poveretto. Ma si possono intitolare a lui le sale del Parlamento? Io dico no, perché quando è morto stava per ammazzare tre carabinieri». Giovanardi assolve anche quei «tre poveri cristi che lavorano per 1.200 euro al mese e subiscono un processo su un'accusa costruita sul nulla». Stefano era stato picchiato sì, ma «dai suoi amici spacciatori» ed è morto perché «era debole, malato, ha fatto lo sciopero della fame e i medici invece di curarlo l'hanno lasciato morire prendendo per buona la volontà di una persona che non sapeva gestirsi».

Non è la prima volta che Giovanardi insulta la memoria di Stefano Cucchi. Tre anni fa aveva definito il giovane arrestato per il possesso di 20 grammi di cannabis «anoressico, drogato e sieropositivo», dovendo poi scusarsi. Ora sono in molti a giudicare ignobili le sue parole e a chiedere le sue scuse pubbliche, da Nichi Vendola a Antonio Ingroia, da Orlando a Di Pietro. Le parole di condanna più dure vengono da esponenti del Pd. Sono quelle ad esempio di Francesca Puglisi: «Se è impossibile sopravvivere nelle carceri italiane è anche per il malgoverno della destra di cui lui è stato tra i principali attori protagonisti. Utilizzi almeno quella *pietas* cristiana di cui ama solitamente far sfoggio, per tacere». O di Ignazio Marino che cita gli atti della Commissione d'inchiesta sulla sanità sulla vicenda Cucchi che mettono in rilievo come «nei confronti di Stefano abbiano prevalso le esigenze legate agli aspetti cautelativi rispetto a quelli sanitari». Cioè l'approccio Giovanardi. «La sua famiglia non ha nemmeno potuto parlare con i medici», ricorda Marino.

In serata è arrivata la risposta di Ilaria Cucchi. «Accusatemi pure di essere arrivista, di avere strumentalizzato la morte di mio fratello, perché in effetti potrebbe essere anche vero», inizia. «Senza la morte di mio fratello io certamente non sarei nessuno e non sarei qui. Sarebbe la cosa più bella che Dio potrebbe regalarmi». «Grazie al processo di mio fratello, al suo sacrificio, e a quello di Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva e Michele Ferrulli spiega - si è tornato in modo prepotente a parlare della tortura, fino ad arrivare a discutere un progetto di legge in commissione parlamentare. Ma la maggioranza che ha sostenuto il governo Monti ha ancora una volta fallito. La legge si è arenata e nulla è più stato fatto. Il governo precedente non aveva certo fatto di meglio: il ministero degli Esteri aveva risposto all'Onu che ci intimava l'immediata adozione di una legge che prevedesse e punisse il reato di tortura, che in Italia non c'era bisogno. Continuiamo ad essere l'unico paese civile a non averla mai adottata». Ora lei brandirà questa spada.

Maxxi, prima del voto vietato film di Emmott sul declino italiano

● **Annulata la proiezione di «Girlfriend in a coma» dell'ex direttore dell'Economist: valenza politica**

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«Nessuna censura, nessun ordine dal Ministero. È una prassi consolidata che in campagna elettorale non si faccia politica nei musei. Si tratta di correttezza istituzionale e di bon ton». Giovanna Melandri, alla testa del Maxxi, il Museo nazionale delle arti del XXI secolo di Roma, risponde secca ed anzi, persino stupita dalle polemiche seguite alla decisione di cancellare la proiezione del documentario *Girlfriend in a coma*, firmato a quattro mani da Bill Emmott, giornalista inglese e già direttore dell'*Economist* e dalla giornalista italiana Annalisa Piras.

Presentato nei mesi scorsi a Londra, il film è una sorta di discesa nel «giron infernale» Italia, per raccontare, appunto di un paese sull'orlo del baratro, dopo vent'anni di berlusconismo, scandali e malapolitica. Un'occasione per riflettere su ciò che è stato, attraverso testimonianze di esponenti del mondo

della cultura (da Nanni Moretti a Umberto Eco a Roberto Saviano), della politica (Monti compreso) e dell'industria. Ma anche uno sguardo ed una riflessione sulle potenzialità di un'Italia al bivio che ha ancora la chance del cambiamento. Anche se, di fronte a questo «stop», è lo stesso Bill Emmott a «ritrattare» parlando di un declino «arrivato ad un punto di non ritorno». Per lui, insomma, il «bon ton istituzionale» sbandierato dalla Melandri è censura e basta.

La presidente della Fondazione Maxxi, però, continua nel suo ragionamento: «in campagna elettorale non si possono ospitare manifestazioni che, seppur promosse da soggetti esterni, a qualunque titolo potrebbero essere connate di valenza politica. Vi immaginate se i direttori del Louvre o del Beaubourg facessero una cosa del genere? Dal 26 febbraio, finita la campagna elettorale, il Maxxi sarà ben felice di ospitare qualunque manifestazione culturale, inclusa naturalmente la proiezione

del documentario di Bill Emmott».

Ma chissà, soprattutto, se il «bon ton istituzionale» italiano sarà compreso dalla platea internazionale sulla quale il nome di Bill Emmott ha un notevole peso.

GLI SCONTRI COL CAVALIERE

Chi non si ricorda del resto della lunga querelle tra lui e il nostro ex premier? L'accusa di essere un «pericoloso comunista», di scrivere menzogne sul miracolo berlusconiano e via dicendo, fino ad un contenzioso legale per diffamazione, finito, però con la «vittoria» da parte dell'allora direttore dell'*Economist* sono ancora memoria recente e condivisa.

Insomma, se lo stop alla proiezione di *Girlfriend in a coma* - La fidanzata in coma - «non è censura», potrebbe presto trasformarsi in un rumoroso boomerang per le nostre istituzioni culturali. Hai voglia a spiegare che si tratta di «correttezza» e non di scarso rispetto per la libertà di espressione come insistono gli organizzatori della proiezione (Terravision). Che intanto hanno chiamato alla «sommossa» il popolo delle reti. Ma staremo a vedere.

«I miei rimborsi? Solamente per attività politica»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

A suo nome non c'è la Nutella né lo spritz, niente patatine o carta igienica. Però anche Giuseppe Civati, ex rottamatore e consigliere lombardo, candidato alla Camera, è indagato a Milano con l'ipotesi di peculato per i rimborsi spese al Pirellone.

Se lo aspettava?

«No. Nei miei rimborsi non c'è nulla di impresentabile o segreto. Avevo già anticipato tutto in Rete ma sarò più chiaro nella memoria che porterò con me davanti ai magistrati».

Le vengono contestate spese per 3.145 euro tra il 2008 e il 2012. Nono molto rispetto a tanti suoi colleghi.

«È ancora meno! Le spese che mi sono state rimborsate ammontano a 1.500 eu-

L'INTERVISTA

Giuseppe Civati

Il consigliere regionale Pd indagato per peculato: «Nei miei confronti inchiesta spropositata: ho speso solo per trasferte legate al mio ruolo»

ro, altri 1.500 mi vengono attribuiti ma riguardano costi sostenuti dal gruppo in relazione ad attività istituzionali alle quali ho preso parte».

Per esempio?

«I pernottamenti in hotel. Le mie spese sono legate agli spostamenti: biglietti del treno, un biglietto aereo e le corse in taxi. Tutti costi diciamo così infrastrutturali, cioè legati agli spostamenti che ho fatto per incontrare sindaci, presidenti di Regione, ministri. A questo servono i viaggi o i trasferimenti in taxi, non è che stiamo in giro così...».

C'è chi ha pagato gelati e caffè anche ai dipendenti del gruppo consiliare. Per non parlare delle spese più grosse. Quando la finanza è venuta al Pirellone, immaginava che sarebbe andata così?

«No. Però spero che si mantenga il senso della proporzione. Io sono indagato

per cifre irrisorie e per comportamenti che reputo legittimi. Ci sono dei casi scandalosi, altri ancora sono gravi. E poi ci sono le spese per l'attività politica. Ognuno risponderà per sé. Io sono felice di chiarire subito la mia posizione e credo che questa inchiesta sia salutare».

Ma i menu fissi, gli aperitivi, pagati dai suoi colleghi, sono spese legittime?

«È sbagliato andare a cena fuori e chiedere il rimborso. Ma le spese del catering o dell'aperitivo al convegno del gruppo? Forse la legge è troppo vaga, forse bisognerebbe riqualificare meglio le tipologie di spesa ammesse ai rimborsi. Anche per tutelare chi può incorrere in errori in buona fede. Ma i trasferimenti per attività politica, i costi per la comunicazione o per l'aggiornamento tecnologico, sono permessi dalla legge».

Come funziona il rimborso? Presentate

gli scontri a qualcuno?

«Le spese vengono rimborsate dal gruppo. Forse si potrebbero fare delle verifiche ancora più puntuali, come del resto prevede il programma di Umberto Ambrosoli».

A proposito. Formigoni, il Pdl e la Lega cavalciano la vostra iscrizione nel registro dei pm per attaccare Ambrosoli, che non voleva indagati nelle sue liste.

«Intanto in questi giorni molte posizioni si chiariranno. Detto questo, la morale posso accettarla da altri non da Formigoni. Attaccare Ambrosoli ha senso solo tra gli eletti o nel suo governo ci fossero sospetti».

Se ci fosse una richiesta di rinvio a giudizio?

«Spero che tutto si risolva prima. In ogni caso prenderei delle decisioni per tutelare me e il partito».